

«Tutto ciò che serve per estirpare questa esecrabile razza»
Gli inglesi, il vaiolo e la questione amerindia in America del Nord (1713-1763)

FAUSTO ERMETE CARBONE

Durante il XVIII secolo, l’America del Nord fu per l’Inghilterra una sorta di laboratorio politico, economico, sociale e militare, un campo di prova dove l’impero poté misurare l’efficacia dei propri modelli di dominio, ridefinire le relazioni con i sudditi coloniali e con i popoli nativi e verificare fino a che punto la logica del profitto e quella della conquista potessero convivere entro un unico progetto imperiale¹.

Dopo il Trattato di Utrecht la Gran Bretagna eredita dalla Francia e dalla Spagna non solo territori, ma anche i problemi di gestione relativi a possedimenti abitati da una pluralità di etnie e culture differenti. Le colonie del Nord America diventano il terreno su cui Londra sperimenta nuove forme di amministrazione coloniale indiretta, fondate sul compromesso tra autorità metropolitana e autonomia locale: le assemblee coloniali, le *governorships* semi-indipendenti, la diplomazia del dono e i trattati stipulati con le confederazioni irochesi e algonchine.

Sul piano economico, l’America del Nord rappresenta un banco di prova per la politica mercantilista britannica e per l’economia di guerra. Le colonie diventano centri di estrazione e redistribuzione delle risorse (legname, pelli, pesce, tabacco), ma anche spazi in cui si testano nuove forme di fiscalità e monopolio, dai *Navigation Acts* ai sistemi di credito e debito gestiti attraverso le compagnie commerciali. L’economia coloniale del XVIII secolo si configura come un sistema sperimentale di capitalismo per procura, in cui la moneta, la terra e la forza lavoro vengono utilizzate come variabili in un esperimento su larga scala volto a comprendere la sostenibilità dell’espansione atlantica.

Sul piano militare, l’America del Nord rappresentò per la Gran Bretagna un campo di

¹ In questo laboratorio americano, gli inglesi non si limitarono a testare tattiche militari e sistemi di governo ma misero alla prova la validità di varie categorie concettuali: il nemico “civilizzato” e il “selvaggio”, il territorio “puro” e quello “contaminato”, la vita “degna di tutela” e quella “sacrificabile”. L’impero britannico, nel suo espandersi verso ovest, costruì progressivamente un linguaggio in cui le popolazioni indigene vengono collocate fuori dall’ordine giuridico e morale europeo, in uno spazio liminale dove la violenza può essere esercitata senza limiti morali o legali. Come ha mostrato Norbert Finzsch, il *settler imperialism*, ovvero il modello di espansione imperiale britannico, non è solo una politica di occupazione territoriale, ma una forma epistemologica: un modo di organizzare la conoscenza e la realtà secondo gerarchie di valore tra vite. Nel contesto americano, tale distinzione si traduce in categorie operative che regolano tanto la pratica militare quanto quella amministrativa. La coppia concettuale “civilizzato/selvaggio” definisce, anzitutto, la distribuzione del diritto. Gli indigeni vengono percepiti come soggetti estranei alla civiltà e dunque non titolari di sovranità riconoscibile. Ciò consente alla Gran Bretagna di sospendere nei loro confronti le norme della guerra europea (trattamento dei prigionieri, limiti d’assedio, tutela sanitaria) e di applicare invece logiche di sterilizzazione, deportazione e annientamento. Questa dinamica non è solo ideologica ma anche burocratica: nelle carte dei commissari britannici le tribù vengono classificate secondo il grado di “fedeltà” o “ferocia”. Parallelamente, la distinzione tra territorio “puro” e territorio “contaminato” introduce una dimensione quasi igienista nella colonizzazione. Il territorio indigeno è descritto come spazio infetto, selvaggio, da bonificare, non solo sul piano materiale ma anche morale. La guerra di conquista diventa così una pratica di purificazione. Eliminare le presenze native significa “sanificare” la frontiera e restituirla alla vita produttiva europea. Cfr. N. FINZSCH, *Biological Warfare in North America and Australia: Smallpox and Colonial Violence*, in «Zeitschrift für Australienstudien/Australian Studies Journal», 35, 2021, pp. 45-59.

prova senza precedenti. Tra la metà e la fine del Settecento, l’Impero britannico passò da un modello di guerra episodica – condotta in funzione di conflitti dinastici o religiosi – a un vero e proprio modello di guerra permanente, inteso come stato strutturale di mobilitazione, sorveglianza e intervento militare². Nelle colonie settentrionali, questa trasformazione assunse un carattere organico: la guerra divenne il laboratorio attraverso cui testare la capacità dell’amministrazione imperiale di gestire territori vastissimi, di muovere risorse e uomini su scala continentale e di trasformare il sapere e le conoscenze militari maturati in ambito locale in strumento di dominio.

Al fine di comprendere meglio quanto appena detto in merito alla sperimentazione militare, occorre ripercorrere brevemente la storia del progetto di fortificazione e controllo coloniale predisposto in Nord America dagli inglesi nel corso del Settecento. Dopo la pace di Utrecht, gli inglesi cominciarono ad erigere lungo il confine occidentale una serie di fortificazioni, concepite tanto come centri logistici quanto come osservatori della vita amerindia. Forti come quelli di Niagara, Detroit, Michilimackinac e Pitt non furono semplici presidi difensivi, ma dispositivi di conoscenza e controllo. Ogni avamposto aveva il compito di raccogliere informazioni sui popoli circostanti, sulle rotte commerciali, sulla geografia e sul clima, trasformando il sapere empirico in conoscenza strategica.

I rapporti mensili inviati dai comandanti contenevano dati sulle condizioni sanitarie, sulle riserve alimentari, sulle variazioni meteorologiche e persino sulle epidemie: elementi che l’amministrazione militare britannica iniziava a leggere come variabili operative e non più come mere contingenze naturali. In altre parole, la scienza – medica, cartografica, climatologica – diventava una risorsa militare. Come ha sottolineato Elizabeth Fenn, gli ufficiali di frontiera del XVIII secolo furono tra i primi agenti del rischio biologico, se così possiamo chiamarli, dell’età moderna: impararono a interpretare il contagio non solo come minaccia, ma anche come elemento manipolabile per indebolire l’avversario o accelerarne la resa. È all’interno di questo quadro che pratiche come l’uso deliberato delle malattie in funzione militare trovano spazio³.

Da un punto di vista storico-militare l’episodio più emblematico dell’uso del contagio intenzionale per la risoluzione di questioni belliche è, forse, il presunto contagio di diverse tribù amerindie con il vaiolo, avvenuto attraverso la somministrazione di lenzuola e indumenti infetti a Fort Pitt tra il giugno e il luglio 1763, nell’ambito della rivolta di Pontiac. Tale episodio per lungo tempo è divenuto il simbolo di come gli inglesi intendessero risolvere la questione amerindia attraverso una guerra biologica ante litteram, nella quale l’infezione e l’uso militare di talune malattie furono concepite come mezzo per estirpare intere popolazioni ritenute irriducibili all’ordine coloniale. In realtà tale avvenimento è solo, potremmo dire, la tappa finale di un lungo percorso in cui le relazioni anglo-amerindie si strutturano, tra alti e bassi, sia nel corso del XVII secolo che nella prima metà del XVIII secolo.

Avvelenamento strategico ed uso politico-militare delle malattie prima della guerra franco-indiana

Già molto prima del 1763 gli inglesi avevano intuito il potere distruttivo delle malattie

² J. BREWER, *The Sinews of Power: War, Money and the English State, 1688-1783*, London, Hyman, 1989.

³ E.A. FENN, *Biological warfare in eighteenth-century North America: beyond Jeffery Amherst*, in «The Journal of American History», 86, 4, 2000, pp. 1552-1580.

epidemiche sugli indigeni e talora ne pianificarono l'uso strategico. In Nord America si registrarono casi di contagio o deliberato avvelenamento delle popolazioni amerindie sin dalle primissime fasi della colonizzazione inglese. Indicativo in tal senso fu l'episodio che si consumò a Jamestown nel 1623, quando la neonata colonia inglese si trovava in grave difficoltà anche a causa delle relazioni non certo idilliache con le varie tribù indiane che abitavano la regione in cui gli inglesi si stanziarono. Nel marzo del 1622, dopo anni di tensioni crescenti tra i coloni di Jamestown e la confederazione dei Powhatan, guidata in quel momento dal capo Opechancanough, fratello minore del celebre Wahunsonacock (ovvero il padre di Pocahontas), i nativi decisero di scagliare un attacco coordinato contro gli insediamenti inglesi. L'offensiva amerindia, nata molto probabilmente per lanciare un messaggio politico ai colonizzatori, si trasformò in una vera e propria mattanza. Più di trecento coloni inglesi – che allora rappresentavano quasi un quarto dell'intera popolazione virginiana – furono trucidati. La reazione da parte delle autorità e della Virginia Company of London⁴ non si fece attendere. Il Consiglio della Virginia e i rappresentanti della compagnia commerciale, informati del massacro, decretarono di fatto che nessun indiano fosse risparmiato, dando avvio a una serie di spedizioni punitive contro i villaggi della confederazione Powhatan.

Queste rappresaglie non si limitarono alla distruzione dei villaggi nemici ma andarono a modificare l'intera struttura delle relazioni tra coloni e nativi. Dopo il 1622, ogni gesto di mediazione o di scambio tra colonizzatori e colonizzati mirava alla sottomissione e al controllo che i primi volevano imporre sui secondi. I mercati e i banchetti ceremoniali, un tempo occasione di contatto e negoziazione, divennero potenziali trappole, luoghi di ambiguità dove la diplomazia poteva trasformarsi in strumento di sterminio. Da allora, la cultura coloniale inglese si strutturò intorno a una logica di diffidenza permanente, in tale prospettiva gli indiani non erano più interlocutori politici, ma una minaccia endemica da reprimere o eliminare.

È in tale contesto che va inserito il gesto di John Pott, medico di Jamestown, che nel 1623 – assieme al capitano William Tucker e con la benedizione dell'allora governatore Sir Francis Wyatt – organizzò un banchetto fittizio con gli emissari del capo Potomac, offrendo agli amerindi vino e cibo come segno di riconciliazione⁵. Il vino era stato preventivamente avvelenato, secondo le cronache, con una sostanza pestifera di cui non conosciamo l'esatta natura. Le conseguenze del gesto di Pott furono drammatiche per gli amerindi. Nel giro di pochi giorni morirono circa duecento indigeni, inclusi diversi capi tribali, e altri vennero passati per le armi dai soldati inglesi rimasti appostati nei dintorni del luogo del banchetto, incaricati di finire l'opera una volta che i nativi fossero stati indeboliti dalla sostanza tossica. L'evento mostra come già nel primo Seicento la logica coloniale ammetesse – e talora incoraggiasse – l'uso di agenti tossici o patogeni come strumenti di dominio. D'altro canto, nelle fonti coeve all'episodio, quando si parlava delle rappresaglie inglesi si dichiarava apertamente che non solo esse erano necessarie ma che dovevano essere a tal punto violente e risolute da dissuadere per sempre gli indiani dal sollevarsi contro il governo di Sua Maestà⁶. Non mancarono, in realtà, reazioni di disagio

⁴ E. WATERHOUSE, *A Declaration of the State of the Colonie and Affaires in Virginia, With a Relation of the Barbarous Massacre in the Time of Peace and League, Treacherously Executed by the Native Infidels upon the English, the 22 of March Last*, London, G. Eld for R. Mylbourne, 1622.

⁵ J.F. FAUSZ, *Middlemen in Peace and War: Virginia's Earliest Indian Interpreters, 1608-1632*, in "The Virginia Magazine of History and Biography", 95, 1, 1987, pp. 41-64.

⁶ *Records of the Virginia Company of London*, edited by S.M. KINGSBURY, Washington, Government Printing Office, 1933, vol. 3, 1933, *passim*.

tra i coloni per ciò che era avvenuto. Molti criticarono aspramente l'allora governatore Wyatt e lo stesso Pott per quanto fatto. Ma il biasimo non ebbe, almeno per quanto ci è dato sapere, conseguenze concrete. Pott non fu mai processato, e anzi continuò a esercitare la medicina nella colonia, segno che la sua condotta – pur generalmente ritenuta moralmente discutibile – veniva percepita come coerente con l'interesse del nascente impero. Come ha notato Harold Gill, il silenzio istituzionale che seguì a Jamestown anticipava quello che, un secolo dopo, circonderà Fort Pitt: l'indignazione morale restava confinata all'ambito privato, mentre il potere coloniale archiviava simili episodi come necessità strategiche⁷.

Quanto avvenuto nel 1623, in sostanza, rivela già la fusione tra pragmatismo militare e ideologia imperiale che caratterizzerà la successiva conquista britannica. Nella retorica dei coloni, i nativi venivano sistematicamente rappresentati come bestie selvagge, infidi, proni al tradimento, categorie che, come ha osservato Norbert Finzsch, consentivano di sospendere le regole morali del conflitto⁸. La deumanizzazione degli indigeni fu quindi la condizione preliminare per accettare la loro progressiva distruzione.

Per quanto concerne la concezione della malattia, ed in particolare del vaiolo, fin dalle primissime fasi della colonizzazione inglese, essa era considerata da un lato un fenomeno da temere, dall'altro uno strumento divino attraverso il quale si compiva il disegno dell'Onnipotente, anche e soprattutto per quanto riguardava il successo o l'insuccesso del progetto coloniale inglese. Quest'ultima visione è particolarmente evidente nelle parole di alcuni protagonisti del processo di colonizzazione inglese in America del Nord nella prima metà del XVII secolo. Il capitano John Smith, tornando nel Massachusetts nel 1622, notò con stupore che le coste un tempo densamente abitate dai Wampanoag e dai Massachusett erano ora deserte, devastate da una recente epidemia di vaiolo e tifo. Nel suo resoconto, Smith scrive che «Dio ha spalancato questa terra per noi diffondendo il morbo tra gli indiani»⁹, osservando che laddove aveva incontrato centinaia di indigeni nel 1614, ora sopravvivevano appena una decina di persone, malate o moribonde.

L'espressione racchiude la radice più profonda del pensiero coloniale britannico, ovvero la convinzione che la malattia fosse una forma di provvidenza. Questo modo di interpretare le epidemie non era di secondaria importanza, ma costituiva una vera e propria teologia della conquista. Nel 1633, quando un'altra ondata di vaiolo devastò il New England, il reverendo Increase Mather, figura eminente del puritanesimo nella prima metà del XVII secolo, annotò con franchezza: «Dio pose fine alla controversia mandando il vaiolo fra gli indiani»¹⁰. Il dissidio a cui allude Mather era una disputa sui confini territoriali tra i coloni inglesi e le tribù locali del fiume Merrimack. L'epidemia risolse la questione in modo unilaterale, cancellando interi villaggi e lasciando libere le terre

⁷ H.B. GILL, *Colonial germ warfare*, in «Journal of Colonial Williamsburg», 2004, in http://www.andallthat.co.uk/uploads/2/3/8/9/2389220/colonial_germ_warfare.pdf, visitato in data 5 febbraio 2024.

⁸ N. FINZSCH, “[...] *Extirpate or remove that vermine*”: *genocide, biological warfare, and settler imperialism in the eighteenth and early nineteenth century*, in «Journal of Genocide Research», 10, 2, 2008, pp. 215-232.

⁹ J. SMITH, *Advertisements for the Unexperienced Planters of New-England, or any where. Or, the Pathway to experience to erect a Plantation*, London, Printed by John Haviland, 1631, p. 9. La traduzione è mia.

¹⁰ I. MATHER, *A Relation of the Troubles Which Have Happened in New-England by Reason of the Indians there, from the Year 1614 to the Year 1675*, Boston, John Foster, 1677, p. 23. Su tali questioni si veda anche il datato ma ancora valido contributo di J. DUFFY, *Smallpox and the Indians in the American Colonies*, in «Bulletin of the History of Medicine», 25, 4, 1951, pp. 324-341. La traduzione è mia.

contese¹¹.

Man mano che il tempo trascorreva e il processo di colonizzazione britannico avanzava, cementandosi e fortificandosi sempre più, la percezione della malattia e del contagio cambiarono in maniera significativa. Non più, o meglio non solo, simbolo della volontà di Dio ma strumento di conquista controllabile e manipolabile. L'episodio durante il quale, in assoluto, matura questo mutamento di percezione fu la grande epidemia di vaiolo che si registrò a Boston nel 1721¹². Quell'evento, che a prima vista può apparire un episodio di storia della medicina, fu in realtà uno dei momenti in cui la società coloniale angloamericana comprese concretamente la trasmissibilità controllabile del morbo, e dunque – almeno in potenza – la sua utilizzabilità strategica.

La pestilenzia iniziò nella primavera del 1721, portata da una nave proveniente dalle Indie Occidentali. Nel giro di poche settimane, l'infezione devastò la città. Le strade furono abbandonate, le navi isolate in porto, e l'intera comunità si trasformò in un centro di osservazione empirica del contagio. Per la prima volta, gli abitanti di Boston compresero che il vaiolo poteva diffondersi attraverso oggetti, e che il contatto mediato era tanto pericoloso quanto quello diretto. Le autorità cittadine ordinarono la distruzione delle coperte, delle lenzuola e degli abiti appartenuti ai malati e imposero quarantene per chiunque fosse entrato in casa loro¹³.

Le cronache contemporanee alla grande epidemia del 1721 restituiscono il quadro di un dibattito acceso e sorprendentemente consapevole per l'epoca. I medici e i coloni di Boston avevano già compreso che il vaiolo poteva diffondersi attraverso oggetti contaminati e non solo per contatto diretto tra persone. Per questo, fin dagli anni precedenti all'epidemia, le autorità cittadine avevano adottato misure di quarantena, isolamento e distruzione della biancheria dei malati, segno di una conoscenza empirica del contagio che avrebbe aperto la strada alla riflessione successiva sulla possibilità di controllarlo o indirizzarlo¹⁴.

Nel 1721 questa consapevolezza divenne oggetto di un vero scontro culturale. Il dibattito sull'inoculazione, introdotta da Cotton Mather e sperimentata dal medico Zabdiel Boylston seguendo le pratiche osservate tra gli schiavi africani e descritte nelle *Philosophical Transactions* di Londra, divise profondamente la colonia. Mather, convinto che la scienza potesse essere strumento della provvidenza, sosteneva che inoculare il pus di un malato in forma controllata fosse un modo per salvare vite e fare del bene nel senso cristiano del termine. L'operazione, ispirata a un metodo già diffuso a Costantinopoli e raccontato da medici come Emanuel Timonius e Jacob Pylarinus, consisteva nel praticare una piccola incisione e introdurvi materiale infetto per provocare una forma lieve della malattia.

Il suo principale oppositore, William Douglass, medico scozzese di formazione europea, reagì con durezza, bollando l'inoculazione come una pratica incauta, contraria ai principi

¹¹ G.M. DAY, *English-Indian Contacts in New England*, in «Ethnohistory», 9, 1, 1962, pp. 24-40; M.J. TUININGA, *The Wars of the Lord: The Puritan Conquest of America's First People*, Oxford, Oxford University Press, 2024.

¹² S. COSS, *The fever of 1721: The epidemic that revolutionized medicine and American politics*, New York, Simon and Schuster, 2016; A.M. WEHRMAN, *The contagion of liberty: The politics of smallpox in the American revolution*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2022.

¹³ A.M. BECKER, *Smallpox at the Siege of Boston: "Vigilance against this most dangerous Enemy"*, in «Historical Journal of Massachusetts», 45, 1, 2017, pp. 42-75.

¹⁴ A. KASS, *Boston's Historic Smallpox Epidemic*, in «Massachusetts Historical Review», 14, 2012, pp. 1-51.

della medicina e potenzialmente capace di propagare l'infezione nella città. Il conflitto travalicò presto l'ambito dei provvedimenti di salute pubblica: le pagine dei giornali – dal *Boston Gazette* al *New England Courant* – ospitarono attacchi feroci tra clero, medici e notabili, trasformando l'esperimento dell'inoculazione in una questione teologica e politica che mise in discussione l'autorità della scienza, della religione e del governo locale. Dietro la disputa si delineava però qualcosa di più profondo. Come rileva Elizabeth A. Fenn¹⁵, l'episodio segnò la nascita della coscienza del contagio manipolabile: per la prima volta in ambito angloamericano la trasmissione di una malattia veniva non solo temuta ma anche deliberatamente indotta, controllata e misurata. L'inoculazione – pur concepita per fini terapeutici – implicava l'idea che l'uomo potesse intervenire sul corso naturale dell'epidemia, diffondere il vaiolo in forma attenuata per salvare. Ed è proprio questa consapevolezza, maturata nel corso degli eventi bostoniani, che renderà concepibile, qualche decennio più tardi, l'uso del vaiolo come arma durante i conflitti¹⁶.

Le guerre franco-britanniche della metà del XVIII secolo approfondirono ulteriormente questa consapevolezza. Durante la Guerra dei Sette Anni, la convivenza forzata tra truppe europee, mercanti, alleati indigeni e civili nei forti di frontiera creò le condizioni perfette per il diffondersi del vaiolo. Le testimonianze raccolte a seguito della resa di Fort William Henry nel 1757 raccontano che un'epidemia di vaiolo devastò i campi delle tribù alleate dei francesi – in particolare i Potawatomi e gli Ottawa – mentre l'infezione sembrava risparmiare parzialmente i britannici. La diffusione del morbo tra le popolazioni indigene alleate dell'impero del Giglio alimentò una serie di accuse che anticiperanno quelle lanciate contro gli inglesi nell'episodio di Fort Pitt. La convinzione che fossero state le truppe britanniche a diffondere il vaiolo dai nativi proviene essenzialmente dalla testimonianza di Cornelius Van Slyke, datata 21 luglio 1767, contenuto nei William Johnson Papers conservati presso la William L. Clements Library dell'Università del Michigan. Van Slyke, un commerciante e interprete di lingua mohawk al servizio del sovrintendente agli affari indiani Sir William Johnson, riferì che, dieci anni dopo i fatti, diversi Potawatomi gli avevano raccontato che fossero stati gli inglesi a trasmettere deliberatamente il vaiolo¹⁷. La testimonianza non descrive un'azione specifica – come la distribuzione di coperte infette – ma riferisce la convinzione che gli oggetti o i doni ricevuti dagli inglesi, forse indumenti o provviste, fossero stati la causa diretta del contagio. Come ha fatto notare Fenn, tale testimonianza è importante perché pur non essendo prova di un fatto acclarato, comunque sostiene la plausibilità culturale di un contagio intenzionale¹⁸. In altre parole, già nel 1757 – e non solo dopo il 1763 – i popoli indigeni erano pronti a interpretare l'irruzione del vaiolo come espressione di una volontà politica inglese di annientamento. La forza della testimonianza di Van Slyke non risiede tanto nel suo contenuto fattuale, quanto nella sua funzione culturale, ovvero mostra che, nell'immaginario nativo e coloniale, la malattia aveva già assunto il carattere di una possibile arma. Il ricordo dei Potawatomi narrato da Van Slyke, infatti, si colloca in un periodo in cui gli indigeni sperimentavano gli effetti combinati dell'epidemia e della sconfitta militare. Prima ancora che la guerra batteriologica fosse effettivamente praticata,

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ E.A. FENN, *Biological warfare in eighteenth-century North America*, cit., pp. 1552-1580.

¹⁷ «The great Number they lost of their People at & returning from Lake George in 1757, was owing to ye. English poisoning the Rum, & giving them the Small Pox, for which they owe them an everlasting ill will», in W. JOHNSON, *Examination of Cornelius Van Slyke*, "July 21, 1767, in WILLIAM L. CLEMENTS LIBRARY (ANN ARBOR), *Native American History Collection*.

¹⁸ E.A. FENN, *Biological warfare in eighteenth-century North America*, cit., pp. 1552-1580.

era già pensata, già immaginata come una possibilità reale. L'idea che il contagio potesse essere diretto o manipolato faceva parte del linguaggio politico e militare nel Nordamerica coloniale.

In tale prospettiva, proprio al 1758 risale la pubblicazione di un trattato di diritto, redatto da Emer de Vattel ed intitolato *Le Droit des Gens ou Principes de la Loi Naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*¹⁹. Secondo buona parte della storiografia, tale trattato fu il manuale di riferimento del diritto internazionale moderno nel Settecento. Insieme a Grozio e Pufendorf, Vattel codificò la condotta legittima della guerra tra nazioni “civilizzate”, ma la sua teoria, pur universale in apparenza, costruiva una distinzione fondamentale tra i popoli che partecipavano pienamente alla società delle nazioni e quelli che ne restavano fuori, come selvaggi e barbari. Con questa formula, Vattel codificava un principio già affiorato in Grozio (*De jure belli ac pacis*, II, 22)²⁰: la reciprocità della guerra giusta non vale per i popoli che non rispettano le leggi della civiltà. Chi non apparteneva alla *civitas gentium* poteva essere combattuto con tutti i mezzi, cioè anche senza le restrizioni morali e giuridiche che vincolano le guerre tra Stati europei. *Le Droit des Gens* fu tradotto in inglese due anni più tardi con il titolo *The Law of Nations* e divenne in breve uno dei testi giuridici più influenti dell'età moderna. La traduzione circolò ampiamente tra gli ambienti politici e militari britannici e coloniali. Essa costituì un vero e proprio manuale operativo per la gestione della guerra, della diplomazia e della conquista nei territori d'Oltremare. La sua influenza fu particolarmente marcata nel Nord America, dove gli ufficiali e i funzionari della Corona – impegnati nella definizione dei rapporti con le popolazioni indigene – trovarono nelle sue pagine la giustificazione teorica del loro piano di conquista, spesso caratterizzato da azioni giudicate immorali per il contesto bellico europeo. Saccheggi, violenze e perfino l'uso deliberato del contagio potevano essere giustificate dall'immoralità dell'avversario con cui gli europei, ed in particolare gli inglesi, si stavano confrontando.

Prima di Fort Pitt, dunque, non esiste alcuna prova diretta dell'esistenza di un piano sistematico di guerra batteriologica deliberatamente organizzato dagli ufficiali britannici; tuttavia, tutte le condizioni che ne resero possibile l'attuazione erano già presenti sul piano tecnico, morale e concettuale. La pratica dell'inoculazione, diffusa nelle colonie inglesi a partire dagli anni Venti del Settecento, aveva familiarizzato la popolazione con l'idea che il vaiolo potesse essere trasmesso e controllato; che un oggetto contaminato – una coperta, un abito, un fazzoletto – potesse veicolare la malattia; e che, in determinate circostanze, fosse possibile diffondere il vaiolo intenzionalmente per ottenere un fine preciso. La consapevolezza tecnica della contagiosità, unita al linguaggio politico e teologico della “purificazione” dei territori, creò un terreno mentale favorevole alla trasformazione del morbo in strumento.

Parallelamente, il contesto ideologico e giuridico forniva la giustificazione morale di un

¹⁹ E. DE VATTEL, *Le droit des gens ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, Londres, 1758.

²⁰ Sulla concezione della guerra giusta in Ugo Grozio si vedano, tra gli altri, G. CAVALLAR, *Vitoria, Grotius, Pufendorf, Wolff and Vattel: Accomplices of European colonialism and exploitation or true cosmopolitans*, in «Journal of History of International Law», 10, 2008, pp. 181-209; I. HUNTER, *A Jus Gentium for America: The Rules of War and the Rule of Law in the Revolutionary United States*, in «Journal of History of International Law», 14, 2012, pp. 173-206; R. JEFFERY, *Hugo Grotius on the Rights of War and Peace*, in ID., *Hugo Grotius in International Thought*, New York, Palgrave Macmillan US, 2006, pp. 27-49; L. MAY, *War Crimes and Just War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

uso selettivo della malattia. Come rivelano i manuali di diritto naturale e di guerra allora in circolazione, il diritto delle genti era concepito come un sistema a cerchi concentrici, in cui solo le nazioni “civilizzate” godevano di pieni diritti. I popoli barbari erano collocati ai margini dell’umanità giuridica e, in quanto tali, potevano essere combattuti senza rispettare limiti morali.

Anche la dimensione esperienziale contribuì a preparare il terreno per quanto accaduto a Fort Pitt. Gli episodi di contagio accidentale verificatisi durante la Guerra dei Sette Anni – come quello di Fort William Henry nel 1757, ricordato da Van Slyke – mostrano che la malattia era già percepita come un’arma possibile, anche se non ancora costantemente impiegata come tale. È proprio in questa convergenza tra tecnologia del contagio, diritto della conquista e ideologia della civilizzazione che maturano le premesse di Fort Pitt. Il gesto di Amherst – ordinare di distribuire coperte infette ai delegati delle tribù ribelli – non nasce dal nulla, ma rappresenta la formalizzazione di un pensiero già sedimentato: che la guerra contro i popoli indigeni non fosse soggetta alle stesse regole della guerra tra europei; che la sopravvivenza dell’Impero potesse esigere mezzi straordinari; che la distruzione fisica del nemico potesse coincidere con la difesa della civiltà e che il nemico (le popolazioni amerindie nello specifico) dovesse essere considerato moralmente e culturalmente inferiore. L’episodio di Fort Pitt, dunque, non segna l’inizio della guerra batteriologica, ma il momento in cui essa diventa consapevole di sé. Il vaiolo, fino ad allora agente naturale di devastazione, viene apertamente riconosciuto come risorsa strategica.

«Fai bene ad inoculare gli indiani per mezzo delle coperte»: Jeffrey Amherst, Henri Bouquet e gli eventi di Fort Pitt

Nel maggio del 1763, le frontiere occidentali dell’impero britannico in Nord America furono scosse da una vasta insurrezione indigena che gli storici avrebbero poi denominato ribellione di Pontiac. L’episodio segnò l’apice delle tensioni sorte dopo la vittoria britannica nella guerra dei Sette Anni e la conseguente espansione di fortificazioni, colonie e traffici nel bacino dei Grandi Laghi e nell’Ohio. I capi nativi, tra cui il celebre Ottawa Pontiac, interpretarono l’occupazione inglese come una violazione dell’equilibrio costruito con i francesi e come una minaccia alla sopravvivenza delle loro comunità. Nel corso della primavera e dell’estate del 1763, un’ampia confederazione di popoli – Ottawa, Delaware, Shawnee, Mingo, Huron, Miami, tra gli altri – attaccò simultaneamente numerosi forti britannici: Sandusky, Michilimackinac, Presque Isle, Detroit e infine Fort Pitt, situato alla confluenza dei fiumi Allegheny e Monongahela, nel punto dove sarebbe sorta Pittsburgh.

Quest’ultimo fortilizio, in particolare, rivestiva un ruolo strategico nel controllo della valle dell’Ohio. Era un punto di riferimento per tutti i commercianti e i coloni fuggiti dai villaggi circostanti ed in cerca di protezione dalle scorrerie amerindia. Nonostante la sua importanza, però, la guarnigione deputata a presiederlo – comandata dal capitano Simeon Ecuyer – contava poco più di duecento uomini, una forza esigua per resistere efficacemente ad un’offensiva decisa da parte dei ribelli. Già all’inizio di giugno 1763, Ecuyer segnalò al suo superiore, il colonnello Henry Bouquet, che le condizioni igieniche all’interno della fortezza erano critiche e che il vaiolo aveva cominciato a diffondersi tra i soldati e i rifugiati. In una lettera datata 16 giugno 1763, Bouquet parlando della situazione del forte ad Amherst scrisse:

Il capitano Ecuyer mi scrive che Fort Pitt è in buono stato di difesa contro ogni attacco dei selvaggi, che bombardano quotidianamente contro il forte; sfortunatamente, il vaiolo è diffuso nella guarnigione, motivo per cui egli ha fatto costruire un ospedale sotto il ponte levatoio per impedire la diffusione di tale malattia²¹.

Nella medesima data, la notte del 23 giugno 1763, due rappresentanti Delaware, Turtle's Heart e un capotribù Delaware di nome Mamaltee, giunsero a Fort Pitt per chiedere di parlare con gli ufficiali britannici²². L'incontro avvenne il mattino seguente, il 24 giugno 1763, dopo giorni di assedio condotto dalle forze indigene alleate di Pontiac: il forte, isolato e privo di rinforzi, si trovava in una situazione precaria, con la popolazione civile rifugiata all'interno e con un'epidemia di vaiolo già scambiata tra i soldati. Le tribù Delaware e Shawnee, pur ostili, cercarono in quell'occasione di intavolare un negoziato, forse per ottenere la resa o per favorire lo sgombero pacifico del presidio.

Il giorno seguente, dunque, si tenne la conferenza ufficiale tra i delegati indigeni e gli ufficiali britannici, tra cui il capitano Simeon Ecuyer. I rappresentanti Delaware, dopo aver ribadito l'invito ai britannici a lasciare il forte, chiesero in segno di amicizia un po' di provviste e di liquore per il viaggio di ritorno. La richiesta rientrava nei consueti protocolli di cortesia diplomatica che regolavano i rapporti tra ufficiali coloniali e capi indigeni: la consegna di doni era pratica standard in queste trattative, interpretata come segno di rispetto reciproco.

Fu durante questo scambio che gli inglesi pensarono di mettere in atto il loro piano di annientamento. Secondo quanto annota William Trent, mercante e fornitore dell'esercito presente al forte, gli ufficiali decisero di consegnare ai due delegati «due coperte e un fazzoletto provenienti dall'ospedale del vaiolo»²³, cioè da un reparto dove erano ricoverati malati contagiosi. Trent aggiunge nel diario: «Spero che ciò avrà l'effetto desiderato»²⁴. L'espressione non lascia spazio all'ambiguità: l'effetto desiderato altro non era se non la diffusione intenzionale della malattia tra le tribù che stavano assediando Fort Pitt, nel tentativo di indebolirle o disperderle senza dover affrontare uno scontro diretto.

La dinamica dell'incontro, ricostruibile dal diario di Trent, rivela che l'episodio non fu

²¹ «Capt Ecuyer writes me what Fort Pitt is in good State of Defence against all attempts from Savages, who are dayly firing upon the Fort; Unluckily the small Pox has broken out in the Garrison, for which he has built an Hospital under the Drawbridge to prevent the Spreading of that Distemper», in BRITISH MUSEUM (LONDON), *Additional Manuscripts*, MSS. 21634, f. 295, C.

²² P. RANLET, *The British, the Indians, and smallpox: what actually happened at Fort Pitt in 1763?*, in «Pennsylvania History: A Journal of Mid-Atlantic Studies», 67, 3, 2000, pp. 427-441.

²³ «The Turtles Heart a principal Warrior of the Delawares and Mamaltee a Chief came within a small distance of the Fort Mr. M Kee went out to them and they made a Speech letting us know that all our [...] as Ligonier was destroyed, that great numbers of Indians [were coming and] that out of regard to us, they had prevailed on 6 Nations [not to] attack us but give us time to go down the Country and they desired we would set of immediately. The Commanding Officer thanked them, let them know that we had everything we wanted, that we could defend it against all the Indians in the Woods, that we had three large Armys marching to Chastise those Indians that had struck us, told them to take care of their Women and Children, but not to tell any other Natives, they said they would go and speak to their Chiefs and come and tell us what they said, they returned and said they would hold fast of the Chain of friendship. Out of our regard to them we gave them two Blankets and an Handkerchief out of the Small Pox Hospital», in *William Trent's Journal at Fort Pitt, 1763*, in «Journal of American History», 11, 3, 1924, p. 400. La traduzione nel corpo del testo è mia.

²⁴ *Ibidem*.

frutto di un impulso individuale ma di una decisione condivisa. Trent, che forniva beni e servizi alla guarnigione e intratteneva rapporti diretti con il comando, annotò l'operazione con la massima naturalezza, segno che l'idea di contaminare gli emissari era considerata legittima in quanto atto di guerra.

L'atto si inseriva in un contesto di crescente esasperazione e crudeltà reciproca. I resoconti dell'epoca riferiscono che gli attacchi indigeni ai forti britannici erano stati accompagnati da violenze sui civili, ma anche che i coloni avevano reagito con massacri indiscriminati e vendette altrettanto brutali. In quel clima, la distinzione tra guerra regolare e guerra di sterminio tese a dissolversi. Fort Pitt, ultimo baluardo britannico nella regione dopo la caduta di Presque Isle e Sandusky, era divenuto il simbolo della difesa inglese. Ogni mezzo, anche il più estremo, sembrava giustificato pur di mantenerlo.

Quanto annotato nel diario di Trent viene confermato da una nota di pagamento verso la sua compagnia per conto della corona britannica, vidimata dallo stesso comandante del forte, Ecuyer. Nel documento si legge:

Per varie voci di spesa destinate a sostituire in natura gli oggetti che erano stati presi dalle persone ricoverate nell'ospedale per trasmettere il vaiolo agli Indiani, vale a dire: 2 coperte a 20 scellini = £2 0 0; 1 fazzoletto di seta 10 scellini; 1 fazzoletto di lino 3 scellini e 6 pence; totale £0 13 6²⁵.

L'annotazione venne approvata per il pagamento dal generale Thomas Gage. Nelle righe conclusive del documento si dice chiaramente che ogni articolo era stato utilizzato specificatamente per lo scopo indicato²⁶. Si tratta della più diretta prova archivistica di un tentativo deliberato di contagio attraverso materiale infetto.

Quando il generale Amherst venne informato dell'epidemia a Fort Pitt, in una sua lettera datata 7 luglio 1763, dunque circa tre settimane dopo gli eventi, affermò: «Non si potrebbe escogitare un modo di mandare il vaiolo fra queste tribù disaffezionate? In questa occasione dobbiamo usare ogni stratagemma in nostro potere per piegarle»²⁷. Bouquet, di stanza a Carlisle, rispose il 13 luglio: «Cercherò di inoculare gli Indiani con mezzi che cadano nelle loro mani, avendo però cura di non contrarre la malattia io stesso»²⁸.

Tre giorni più tardi Amherst concordò con quanto proposto da Bouquet: «Fai bene a cercare di inoculare gli Indiani per mezzo delle coperte, così come farai bene ad impiegare ogni altro mezzo che possa servire a estirpare questa esecrabile razza»²⁹. Il fatto che la

²⁵ «To Sundries got to Replace in kind those which were taken from people in the Hospital to convey the Smallpox to the Indians, vizt.: 2 Blankets @ 20/ = £2 0 0; 1 Silk Handkerchief 10/; 1 Linen do 3/6; Total £0 13 6», in British Museum, Additional Manuscripts, MSS. 21654, f. 168, C.

²⁶ «I do hereby Certify that the above Articles amounting to Eighty five Pounds One Shilling & three pence were had for the uses above mentioned», *ibidem*.

²⁷ «Could it not be contrived to Send the Small Pox among those Disaffected Tribes of Indians? We must, on this occasion, Use Every Stratagem in our power to Reduce them», in BRITISH MUSEUM, Additional Manuscript, MSS. 21634, f. 243, A. N. La traduzione nel corpo del testo è mia.

²⁸ «I will try to inoculate the [Indians] with Some Blankets that may fall in their Hands, and take Care not to get the disease myself. As it is pity to expose good men against them I wish we would make use of the Spanish Method to hunt them with English Dogs, supported by Rangers and Some Light Horse, who would I think effectually extirpate or remove that Vermin» in BRITISH MUSEUM, Additional Manuscript, MSS. 21634, f. 321, C.

²⁹ «You will Do well to try to Innoculate the Indians, by means of Blankets, as well as to Try Every other Method, that can Serve to Extirpate this Execrable Race. I should be very glad your Scheme for Hunting them down by Dogs could take Effect» in BRITISH MUSEUM, Additional Manuscript, MSS. 21634, f. 241, A. N.

corrispondenza tra il generale e il suo comandante sia collocabile posteriormente agli eventi di Fort Pitt sta a significare che, con non ogni probabilità, non fu Amherst a dare l'ordine diretto di infezione ma fu una iniziativa presa quasi indipendentemente da Ecuyer o da Trent. Cionondimeno, gli scambi epistolari in precedenza citati mostrano un consenso esplicito da parte dei più alti gradi in comando in merito all'uso del vaiolo come strumento di guerra.

Allo stato attuale, non è possibile sapere con certezza quanto l'infezione avvenuta a Fort Pitt abbia potuto concretamente incidere sulla propagazione del morbo tra le tribù ostili agli inglesi. Verosimilmente, il vaiolo si era già diffuso tra le nazioni amerindie nemiche dell'Inghilterra prima della fine del giugno 1763. Da una deposizione rilasciata il 14 aprile 1764 da un certo Gershom Hicks, colono inglese per lungo tempo detenuto come prigioniero dagli Shawnee e dai Delaware, sappiamo che il vaiolo era presente, anche in forma severa, tra le suddette tribù già a partire dalla primavera del 1763³⁰.

È possibile, come ha cercato di affermare lo storico Michael N. McConnell che le epidemie di vaiolo che infuriarono nella regione fossero così estese da non poter essere ricollegate direttamente ed unicamente all'episodio di Fort Pitt³¹. È altrettanto vero, però, che come ha messo in rilievo Fenn le infezioni, in particolare tra i Delaware e gli Shawnee, aumentarono drasticamente dopo il giugno 1763³². In sostanza, la contaminazione nel forte non fu l'unico veicolo della malattia ma aggravò una situazione di contagio e propagazione che si evidenziava come già precaria. In ogni caso, l'episodio delle coperte infette donate a Fort Pitt dimostra la plausibilità dell'utilizzo di un'arma potentissima e nuova. Parafrasando il titolo di un bellissimo saggio scritto da Peter D. MacLeod, da questo momento in poi la guerra non sarebbe stata fatta da moschetti e cannoni ma anche da microbi e virus³³.

Tale consapevolezza divenne a tal punto radicata nella cultura militare britannica che le giubbe rosse avrebbero in più occasioni utilizzato il vaiolo per combattere non solo gli amerindi ma anche i ribelli americani dopo lo scoppio della rivoluzione. Nella corrispondenza di George Washington troviamo diverse missive in cui il generale si disse estremamente preoccupato dalla diffusione di epidemie di vaiolo innescate dalle truppe inglesi³⁴ al fine di fiaccare coloro che si stavano sollevando.

A conferma delle evidenze riportate dal generale, nel 1777 fu pubblicato, nella New York occupata dai britannici, un manuale di tattiche militari, scritto dall'ufficiale Robert Donkin. Nel trattato proprio l'autore suggeriva alcune strategie per annientare i rivoltosi

³⁰ «That the Small pox has been very general & raging amongst the Indians since last spring and that 30 or 40 Mingoes, as many Delawares and some Shawnee se Died all of the Small pox since that time, that it still continues amongst them», in BRITISH MUSEUM, Additional Manuscript, MSS. 21650, f. 140, N. S.

³¹ M.N. McCONNELL, *A country between: the upper Ohio valley and its peoples, 1724-1774*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1992, pp. 195-196.

³² E.A. FENN, *Biological warfare in eighteenth-century North America*, cit., pp. 1552-1580.

³³ P.D. MACLEOD, *Microbes and muskets: smallpox and the participation of the Amerindian allies of New France in the Seven Years' War*, in «Ethnohistory», 1992, pp. 42-64.

³⁴ Solo a titolo esemplificativo si cita in questa sede un'epistola risalente al dicembre nel 1775, nella quale Washington si diceva convinto che gli inglesi avessero fatto di tutto per propagare il vaiolo in alcune città per tenere sotto controllo eventuali disordini: «By recent information from Boston, Genl Howe is goeing to Send out a number of the Inhabitants in order it is thought to make more room for his expected reinforcements, there is one part of the information that I Can hardly give Credit to. A Sailor Says that a number of these Comeing out have been inoculated, with design of Spreading the Smallpox thro' this Country & Camp. I have Communicated this to the General Court & recomended their attention thereto». Cfr. P.D. Chase (ed.), *The Papers of George Washington, Revolutionary War Series*, vol. 2, Charlottesville, University Press of Virginia, 1987, pp. 483-487.

e riportarli all'ordine. Nella sezione riguardante l'uso delle frecce, Donkin pone una nota che sarà poi espunta meccanicamente da molte copie del manuale entrate in commercio³⁵.

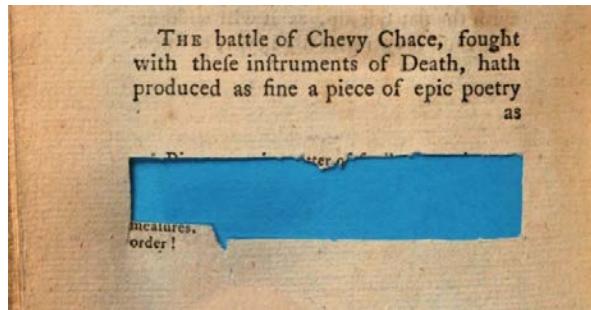


Figura 1. Dettaglio della copia del manuale di Donkin digitalizzata da Google e presente sulla piattaforma Hathitrust.

L'osservazione di Donkin posta a piè di pagina recitava quanto segue:

Imbeverei le frecce di materiale infetto dal vaiolo e le scaglierei contro i ribelli americani, al fine di inocularli; questo disperderebbe questi ostinati, ignoranti ed entusiasti selvaggi più di qualsiasi altra misura coercitiva³⁶.

La rimozione della nota nella maggior parte delle copie vendute stava probabilmente ad indicare che, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, la pratica di veicolare il vaiolo a fini di sterminio non era ancora moralmente del tutto accettata. Ciò non vuol dire, tuttavia, che non fosse messa in atto e, anzi, caldeggiata tra coloro che la guerra la combattevano e che erano pertanto deputati ad indicare le strategie più efficaci per liberarsi del nemico.

³⁵ Cfr. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.31175035226391&seq=230>, visitato in data 30 giugno 2025.

³⁶ Sappiamo del contenuto di questa nota grazie alla sopravvivenza di alcune copie in cui il testo non è stato meccanicamente rimosso. Cfr. A.M. BECKER, *Smallpox in Washington's army: Strategic implications of the disease during the American Revolutionary War*, in «The Journal of Military History», 68, 2, 2004, pp. 381-430. La traduzione nel corpo del testo è mia.